Risoluzione della sezione Agraria del PCI

Politica agricola e Sme: basta con gli espedienti

ROMA — La sezione Agraria del PCI, d'intesa con la segreteria nazionale del partito, ha approvato la seguente risoluzione sui problemi della politica agraria comunitaria e del sistema monetario europeo.

La mancata intesa sulle modalità di applicazione dello SME al settore agricolo, al di là degli interessi nazionalistici e settoriali che ha messo in evidenza, mostra come i problemi dell'agricoltura restino un nodo centrale di qualsiasi prospettiva di riequilibrio dell'Europa comunitaria.

In questo senso essa conferma la validità della posizione ribadita in numerose occasioni dal Partito comunista secondo la quale condizione essenziale per realizzare una strategia monetaria comune, è un coordinamento delle politiche economiche dei paesi della Comunità e insieme una profonda riforma delle politiche comunitarie e prima di tutto della politica agricola.

Il fatto che si sia aperta sulle conseguenze dell'entrata in funzione dello SME nel settore agricolo un'ampia polemica tra Francia e Repubblica federale tedesca, costituisce un'occasione importante per riproporre con forza le questioni di fondo che da parte italiana non erano state sostenute come era necessario nella fase della trattativa per il varo dello SME.

Nell'imminente riunione ministeriale di Bruxelles bisogna uscire dall'angusto terreno della ricerca di espedienti tecnici e della sola manovra agro-monetaria che non potranno in alcun caso stabilire una situazione di equilibrio neppure per breve periodo. Non consentiranno, in fatti, di eliminare le distorsioni che gli attuali meccanismi agricoli producono quotidianamente in termini di squilibri economici e di costi sociali soprattutto nelle aree e nei paesi più deboli, contribuendo a rafforzare quell'andamento divergente delle economie dei paesi membri che è ostacolo oggettivo alla realizzazione di un sistema monetario comune.

Si tratta, al contrario, di porre in termini espliciti la questione di una riforma radicale dell'attuale politica agricola e di fare dell'imminente negoziato del mese di marzo per la fissazione annuale dei prezzi agricoli, l'occasione per delineare un processo di riforma alla cui base sia no: il principio di uno sviluppo equilibrato di tutte le agricolture degli Stati membri ed una diversa impostazione dei rapporti commerciali con le altre grandi aree.

Per questo, è necessario ottenere che venga affidato alla Commissione CEE un mandato che la impegni a presentare per la sessione di marzo le direttrici ed i criteri di una riforma che definisca, tra l'altro.

1) Le linee di un programma produttivo europeo che nell'arco di un decennio consenta di riassorbire le produzioni eccedentarie e di sviluppare i settori produttivi deficitari, tenendo conto — in un contesto di rapporti più equilibrati coi Paesi terzi — non solo delle esigenze complessive di auto approvvigionamento della Comunità, ma anche del la necessità di ciascun paese di vedersi garantito un grado minimo di autosufficienza.

2) Le correzioni da apportare alle regolamentazioni di mercato dei diversi prodotti allo scopo di bloccare, da un lato, il finanziamento automatico del sistema di sostegno dei prezzi in alcune aree o paesi quando esso sia all'origine di produzioni strutturalmente eccedentarie (come è nel caso dei prodotti lattiero caseari) e di introdurre, dall'altro, un sistema di aiuti più articolato e differenziato del solo sostegno dei prezzi, che consenta — in quanto più elastico — di indurre gli stimoli adeguati allo sviluppo produttivo considerato necessario.

3) Un progetto di bilancio pluriennale che indichi lo spostamento graduale progressivo delle risorse comuni dal solo sostegno dei prezzi al sistema più articolato di aiuti, in relazione alle diverse fasi di attuazione del programma produttivo ed alle tappe di realizzazione delle correzioni delle regolamentazioni di mercato.

4) L'avvio graduale sin dalla campagna agricola '79-'80 di un programma di smantellamento del sistema degli importi compensativi.

5) Una radicale revisione delle direttive sulla ristrutturazione aziendale del '72 che introduca una concezione nuova dell'intervento sulle strutture, che lasci in sostanza spazi sufficienti per aiuti diversificati in favore delle aree e delle produzioni che uno Stato membro ritenga necessario stimolare in relazione alle sue specifiche esigenze, seppure nel comune quadro di riferimento europeo.

6) Un uso coordinato di tutti gli strumenti finanziari della Comunità (Fondo sociale, Fondo regionale, Banca europea degli investimenti, Feoga) da porre al servizio di azioni organiche che, a sostegno degli sforzi nazionali, affrontino nella loro globalità gli squilibri esistenti in alcune aree territoriali ed in primo luogo in quelle meridionali dove più pesante sarà l'impatto dell'adesione di nuovi paesi mediterranei.

7) L'accettazione a livello comunitario dell'impegno del governo italiano a realizzare una politica di pieno uso delle risorse e di ampliamento delle basi produttive, attraverso il piano agricolo alimentare e il piano triennale, come condizione necessaria per il contenimento del tasso di inflazione ed un riequilibrio dell'economia nazionale ottenendo, a questo fine, un allentamento dei vincoli comunitari che si frappongono attualmente alla realizzazione di tale politica.

Sulla riforma delle pensioni la commissione CNEL dice sì

Approvato a maggioranza il documento preparatorio per l'assemblea generale di metà gennaio - Sono salvaguardate le principali norme rinnovatrici

ROMA — E' stato avviato il dibattito sul disegno di legge, presentato dal ministro Scotti, sulla riforma del sistema pensionistico. La commissione Lavoro del CNEL, l'organismo che è stato chiamato a dare un «parere» sull'intero progetto, completato l'esame preliminare, ha racchiuso il risultato in un documento che sarà discusso il 15 e 16 gennaio dall'assemblea generale.

Il dibattito che ha preceduto la presentazione di questo schema di parere della commissione CNEL riflette gli umori che già si affacciarono all'indomani della presentazione del progetto Scotti. Vale la pena ricordare che sui punti qualificanti si ebbe subito una levata di scudi dell'alta dirigenza, immediatamente raccolta da alcune forze politiche. Il segretario del PSDI Longo, appena insediato nel nuovo incarico, già si fece portavoce di questi dissensi preannunciando il no in Parlamento del suo partito all'intero provvedimento.

Gli stessi lavori della commissione CNEL hanno risentito di questo clima, al punto che lo schema è stato approvato a maggioranza mentre alcuni consiglieri hanno preannunciato emendamenti modificativi o sostitutivi delle conclusioni raggiunte, allorché l'assemblea di metà gennaio esaminerà la riforma pensionistica. Il parere proposto costituisce comunque un buon passo avanti.

L'unificazione dei regimi pensionistici è il punto più qualificante dell'intero progetto. La commissione, respingendo le posizioni espresse dai rappresentanti della Confindustria, della Confagricoltura e da alcuni esperti, ha concordato con l'impostazione prevista nella riforma. A partire dal 1. luglio 1979 tutti i lavoratori dipendenti, pubblici e privati, sono iscritti nell'assicurazione generale obbligatoria. Vengono tuttavia conservati gli attuali regimi speciali, limitatamente agli iscritti e pensionati fino alla data di avvio del nuovo sistema.

Novità positive sono contenute nel documento della commissione a proposito dei regimi integrativi previsti da molti istituti per consentire il raggiungimento della parità salario-pensione attraverso l'accesso a fondi appositi. Qui si dice chiaramente, innovando rispetto a quanto prevedeva la stessa legge Scotti, che questi regimi integrativi non devono comportare oneri né per la finanza pubblica né per il datore di lavoro. Salvaguardando i diritti acquisiti dai lavoratori già iscritti o pensionati al momento dell'entrata in vigore della legge, si è tuttavia impedita la prosecuzione di un sistema ingiusto, lasciando aperta la possibilità di tenere in vita i regimi integrativi attraverso l'autofinanziamento dei singoli.

Per l'età pensionabile, si è proceduto ad una nuova definizione della norma. L'età per il pensionamento per vecchiaia deve essere fissata per tutti i lavoratori dipendenti, pubblici e privati, a 60 anni, con possibilità di anticipazione a 55 per le donne e di posticipazione per tutti, dopo 40 anni di contribuzione, ma non oltre il compimento dei 65 anni. Vi sono categorie di lavoratori che svolgono attività «usuranti» o «particolarmente usuranti» per i quali è previsto l'anticipo rispettivamente a 55 e 50 anni. Tuttavia fino alla fine del 1989 tutti i lavoratori possono avvalersi delle normative in atto, qualora esse prevedano una diversa età pensionabile.

La cessazione facoltativa anticipata per tutte le categorie, è prevista al compimento dei 35 anni di contribuzione, in base alla normativa in vigore nell'assicurazione generale obbligatoria, salvaguardando tuttavia fino a quella data i più favorevoli trattamenti pensionistici anticipati previsti dagli altri ordinamenti. Sulla questione del tetto vi è un chiaro risultato: è passato il principio che lo prevedeva, così come resta definita la sua entità. La commissione, tuttavia, prevede un regime transitorio per le pensioni liquidate tra il 1. gennaio 1979 e il 31 dicembre 1983: in questi casi vanno salvati i massimali di maggior favore previsti dai singoli ordinamenti, anche se stabiliti in data successiva all'entrata in vigore della legge.

Non sarà possibile, viceversa, per i dipendenti pubblici che usufruiranno della legge di prepensionamento a favore degli ex combattenti di sfondare il tetto previsto. L'applicazione del limite massimo ha effetto anche sulla determinazione della retribuzione imponibile.

Sulla disciplina dei cumuli la commissione non è pervenuta ad una decisione ultimativa, ha viceversa indicato tre criteri: a) piena ammissibilità del cumulo; b) salvaguardia delle pensioni ai superstiti e dei trattamenti minimi sulle pensioni dirette; c) trattenuta sulle pensioni — ma non dei regimi integrativi — se cumulate con retribuzioni da lavoro dipendente, autonomo o da altre integrazioni salariali e di disoccupazione.

Da Londra i soldi per «Grande Malpensa»

E' necessaria una legge per utilizzare i finanziamenti per lo scalo milanese

Dalla nostra redazione

MILANO — La mancanza, nel nostro paese, di aeroporti adeguati al grande aumento del traffico che si è avuto negli ultimi anni provoca grandi disagi agli utenti italiani e non pochi guai nel cielo d'Europa.

Da tempo a Milano si parla del progetto «Grande Malpensa» con il quale si inizierebbe a guadagnare qualche punto rispetto ai grandi aeroporti europei. Ora a Milano i dirigenti della SEA (società esercizi aeroportuale) e il Comune «mordono il freno», facendo fretta alle autorità centrali perché si decidano a dare il via al programma.

Ieri mattina, nel corso di una conferenza stampa cui hanno partecipato il sindaco di Milano, Carlo Tognoli, e il presidente della Commissione trasporti della Camera Lucio Libertini, l'avvocato Giuseppe Arcadu, che presiede la SEA ha annunciato che, se non vi sarà un finanziamento dello Stato, i soldi per la «Grande Malpensa» sono ugualmente disponibili. Una finanziaria londinese, infatti, la S.G. Warburg e co., si è fatta avanti dicendosi pronta a prestare, o alla SEA o al Ministero dei Trasporti, la somma di trecento milioni di dollari, pari a duecento e quaranta miliardi di lire, per ampliare lo scalo milanese.

Perché il finanziamento si concretizzi e si inizino i lavori, è però necessaria una legge dello Stato, dato che la SEA ha la concessione statale.

Libertini ha senz'altro convenuto che l'esistenza di almeno due aeroporti intercontinentali adeguati è indispensabile. Non è certo un problema lombardo, o della Regione Lazio, nel caso del potenziamento di Fiumicino, ma si tratta di un intervento vitale per il paese. Come comunisti — ha poi voluto aggiungere Lucio Libertini — siamo sempre stati e siamo per il Sud, ma investire nel progetto Malpensa è rendere un servizio a tutti.

Lettere all'Unità

La «vera libertà» e l'operaio che muore di fabbrica

Cari compagni,

leggendo sull'Unità di mercoledì 20 dicembre l'articolo «Il profitto non deve prevalere sulla vita dell'operaio» di M. Mavaracchio, viene da pensare a tutto il modo di produrre capitalista: si produce per il profitto personale, e per questo si fa qualsiasi cosa (come appunto — si legge nell'articolo — quella di far morire, di cancro, alcune decine di operai dell'IPCA per non aver voluto prendere in tempo misure adeguate a scongiurare il male).

Qui viene spontaneo pensare a ciò che spesso Carli ripete sulla centralità dell'impresa, sulla libertà dell'iniziativa privata e viene anche da confrontare questi ragionamenti con quello che Craxi scrive nei suoi «saggi»; quando dice che la vera libertà è la libertà di mercato e che senza questa si avrebbe un appiattimento della personalità dell'individuo, che i libertari come lui non possono certo permettere (ma cosa vuol dire socialismo: «appiattimento» della personalità o crescita culturale collettiva? Questa la domanda che faccio a Craxi).

In quanto a ciò che dice il presidente della Confindustria, vorrei fare delle piccole considerazioni: libertà dell'impresa significa davvero benessere per tutti o non significa piuttosto sfruttamento al massimo della manodopera per raggiungere il massimo profitto? E per essere competitivi non si rischia di mettere a dura prova la salute degli operai attraverso lavorazioni pericolose, lavori pesanti, lavori ripetitivi con ritmi stressanti? E ancora: gli industriali affermano che la libertà dell'impresa garantirebbe la libertà di tutti: e coloro che sono dovuti emigrare in mancanza di lavoro? e quelli, che sono sempre di più, in cerca di occupazione?

Ecco i punti cui il sistema di divisione del lavoro capitalista non sa porre rimedio: perché per porvi rimedio occorre inserire, nella società, quegli elementi di socialismo che oggi, come noi affermiamo, sono inevitabili per chi si ponga con serietà il problema del superamento della crisi, che è crisi strutturale del capitalismo.

ANGELO GENOVESI
operaio della «Piaggio» di Pontedera (Pisa)

Quando Saragat andava a braccetto con Scelba

Cara Unità,

che la trasmissione televisiva Quale terza via? *sia stato un tentativo di confutare e sbarrare la strada alle nostre elaborazioni e proposte per raggiungere in Italia (nella democrazia) una società socialista, non me lo leva nessuno dalla testa.*

Ma, a parte le cose che potrebbero dirsi sull'opera «socialista» dei vari Palme, Kreiski, Callaghan, Brandt, ecc., voglio dirti il mio... «divertimento» nel vedere e sentire Giuseppe Saragat, nella puntata del 21 dicembre, discettare su libertà e democrazia. Meglio, molto meglio, Ronchey: almeno si sa chi è e chi difende!

Ma Giuseppe Saragat, con chi stava negli anni 50? Di quali governi era vice presidente del Consiglio? Come votò in occasione della legge truffa di Mario Scelba e Alcide De Gasperi? Sarebbe mai potuto diventare Presidente della Repubblica, e, soprattutto, avrebbe potuto oggi parlare in TV se tanti, troppi, comunisti non avessero pagato un prezzo così elevato (anche di sangue) per difendere la Costituzione?

(P.S. - Quanto a Craxi, nulla da eccepire: lui faccia il suo lavoro, noi faremo il nostro autocriticandoci, sottoponendo a vivisezione i socialismi finora realizzati. Però non faremo mai l'occhiolino ai padroni del vapore, nè ai gruppettari e peggio).

ENIO NAVONNI
(Terni)

Una campagna sì, ma per aiutare ancora il Vietnam

Cara Unità,

dunque ci risiamo. La campagna virulenta contro il Vietnam, prendendo a pretesto il dramma dei rifugiati che non vengono accolti in altri Paesi, diventa il motivo per condurre attacchi grossolani quanto menzogneri contro il governo e le istituzioni vietnamite.

Cosicchè le vittime dell'aggressione imperialista, prima francese e poi americana, che hanno visto devastato il loro Paese in trent'anni di guerra da loro non voluta, che hanno avuto milioni di morti, feriti e invalidi, che finita la guerra sono stati abbandonati a se stessi con il solo aiuto di alcuni Paesi socialisti a dover risolvere immensi problemi, a dare lavoro e rieducare gente sradicata e corrotta, abituata a vivere di traffici, di prostituzione, di droga, ora queste vittime diventerebbero i tiranni contro i quali appuntare le accuse e le invettive. Così anche la DC milanese, come obbedendo a un segnale, si è allineata a questa vergognosa campagna con un'improntitudine che supera ogni limite.

Perfino il Corriere della Sera in un suo servizio dei giorni scorsi e la stessa televisione avevano dovuto riconoscere che questi rifugiati non sono dei perseguitati politici, ma gente che nella sua miseria non si vuole adattare alle nuove condizioni di vita che non consentono più a loro di scialare, di trafficare, di vivere di espedienti; non si adattano al lavoro duro che è imposto dalla necessità di ricostruire il Paese. Molti di loro appartengono alla schiera di profittatori e di torturatori del regime tirannico di Van Thieu che la Repubblica vietnamita ha generosamente lasciato liberi o ha tentato di rieducare in campi di lavoro.

E allora? La campagna ci vuole sì, ma per aiutare il Vietnam a risollevarsi presto e questo lo devono fare prima di tutti coloro che sono responsabili del genocidio e della distruzione di quel grande e magnifico Paese. Da noi ci sono organizzazioni democratiche che hanno continuato ad aiutare il Vietnam anche dopo la fine della guerra, ma perchè non ci si mette con spirito cristiano anche il coordinatore provinciale della DC di Milano?

ALESSANDRO VAIA
(Milano)

I borsisti e gli strani rapporti tra CNR e università

Caro direttore,

i giornali hanno scritto, e i lettori sono finora in diritto di essere convinti, che il mini-decreto Pedini ha sistemato, sia pure temporaneamente, tutti i precari dell'università. Invece non è affatto così.

Ancora una volta da questo provvedimento sono stati esclusi circa 1300 borsisti del CNR che presso le università svolgono attività didattiche e di ricerca. Ancora una volta, diciamo, perchè questa ingiustificata discriminazione era già stata operata in precedenti provvedimenti per il precariato universitario. Ogni volta gli estensori hanno però dovuto riconoscere il pieno diritto dei borsisti CNR che operano presso le università ad essere equiparati a contrattisti, assegnisti e borsisti universitari; i borsisti CNR, infatti, svolgono funzioni didattiche e di ricerca identiche a quelle degli altri precari strutturati, sono stati reclutati tramite concorsi pubblici nazionali e sono sottoposti a controlli annuali dell'attività scientifica svolta.

La mancata inclusione dei borsisti CNR nel mini-decreto è l'ulteriore prova della perversa natura dei rapporti fra CNR e università. Istituzionalmente il CNR dovrebbe essere un ente pubblico di ricerca pienamente autonomo dalla università e con finalità proprie. Di fatto, è pesantemente condizionato dai baroni universitari, che hanno la maggioranza nei suoi comitati scientifici e del CNR si servono come erogatore di fondi e di personale precario da far lavorare nell'università senza garanzie e prospettive. Il borsista CNR viene così a trovarsi nella posizione ambigua e difficile di chi lavora per l'università dipendendo formalmente dal CNR.

LETTERA FIRMATA
dai borsisti CNR della facoltà di Magistero di Roma

Come reagire se ci vogliono spaccare la testa?

Caro direttore,

sono un militante della FGCI e scrivo in riferimento alla condanna per direttissima ad un mese di reclusione inflitta ai nove compagni della FGCI di Bologna accusati di essere stati in possesso di armi improprie durante la manifestazione della CGIL e delle Leghe studentesche.

E' giusto che non bisogna farsi giustizia da sè; ma è altrettanto giusto il diritto di poter svolgere liberamente una democratica manifestazione senza che questa sia puntualmente infastidita da quelle canaglie (il compagno D'Alema non poteva usare espressione più adeguata) dell'«autonomia». Di fronte alle sprangate, al lancio di sassi, per poi finire alle «molotov» e alle pistolettate, ci si deve pur difendere visto che ai poliziotti (a cui va tutta la mia solidarietà) vien fatta fare solo la parte del bersaglio invece di farli intervenire per impedire a quei criminali di sparare, di organizzarsi e di assalire indisturbati i cortei.

E qui voglio esprimere una mia lamentela. Ci si rende conto che è in atto contro di noi un disegno articolatissimo che si manifesta sotto ogni veste e in ogni campo? Come mai si arriva a condannare un giovane comunista con la stessa facilità con cui si assolve un picchiatore fascista, delinquente di professione riconosciuto da tutti? Se ci si rende conto di questo, un po' più di rilievo sul nostro giornale lo si poteva pur dare alle notizie!

Occorre che il Partito prenda una posizione netta, dura su certe cose. Se gli organi addetti alla tutela dell'ordine pubblico hanno la faccia tosta di denunciare chi da essi dovrebbe essere protetto contro chi lo assale, ebbene, noi dobbiamo invece chiedere che essi agiscano con ogni mezzo perchè certa gente sia impossibilitata a nuocere. Se ciò non vien fatto, e se ci viene impedito di allontanare un criminale che ci vuole spaccare la testa, vuol dire che — nei fatti — ci è negato un diritto: quello di manifestare pubblicamente le proprie idee. Quella sentenza è complice di questo disegno, quindi, per amore della democrazia, per piacere, gridiamo un po' più forte!

ALFREDO QUARANTA
(Firenze)

Lavori all'estero per 600 milioni di dollari a imprese cooperative

Una «apertura» che fa parte delle tendenze positive dell'economia italiana - Nessuna fuga dal mercato interno

ROMA — L'attivo degli scambi merci con l'estero, registrato nel '78 per la prima volta dopo 36 anni (ma nel 1942 era dovuto alla chiusura dei mercati di importazione determinata dalla guerra) segna un cambiamento sostanziale nella posizione italiana sui mercati mondiali. Poiché il settore agro-alimentare è pesantemente deficitario, e così quello delle fonti di energia, ed in misura molto più grave del necessario, si deve all'industria manifatturiera che in tutti i comparti — escluso il chimico — realizza una forte capacità espansiva.

In questo quadro acquistano significato alcuni dati e programmi di enti nazionali e imprese aderenti alla Lega cooperative. Nel solo settore degli impianti questo settore di imprese ha in essere contrattazioni per 600 milioni di dollari. Solo tre anni fa erano poche decine di milioni di dollari. E si tratta di uno dei tre settori di lavoro all'estero, quello della costruzione di impianti.

Un ritmo di incremento rapido registrano anche i settori dell'assistenza (formazione di personale in Italia e invio di personale all'estero) e commerciale (vendite ed acquisti). E' un prodotto della crisi, cioè della mancanza di sbocchi all'interno? O di una particolare capacità promozionale?

Interpellando i dirigenti settore estero della Lega ed esaminando i materiali del «Piano triennale», che spesso sono un esame critico del comportamento delle imprese cooperative, si comprende che non si tratta né nell'uno né dell'altro caso. Gli organismi nazionali di promozione sono in via di sviluppo. *Intercoop*, che era una commissionaria di acquisti, sta portando avanti la sua conversione a capo commessa (general contractor) internazionale. Per l'assistenza, le prime esperienze con i paesi in via di sviluppo, specie in Mozambico, hanno messo in evidenza la necessità di creare una agenzia, progetto a cui si lavora.

Le società di rappresentanze *Restital* e *Italimpex* si porgono ora l'obiettivo di diventare fornitrici di servizi, sulle piazze internazionali, per le imprese pubbliche e private. Il fatto nuovo nazionale, per le cooperative, è venuto essenzialmente dalla intensificazione dei rapporti con governi di altri paesi e movimenti di liberazione, con associazioni ed imprese cooperative di tutto il mondo.

Le imprese hanno guadagnato, cioè, dall'essere organizzate nella Lega, con una politica di solidarietà e aiuto allo sviluppo. Si può dire, anzi, che molte imprese aderenti alla Lega «scoprono» solo ora quanto è vasta la rete cooperativa nel mondo, quali possibilità offre (maggiori delle capacità di iniziativa).

La promozione poggia molto sui consorzi di settore o direttamente sulle imprese. Nel settore edilizio, di fronte alla crisi del mercato nazionale, c'è stata anche una ricerca di sbocchi per le capacità eccedenti i tipi di domanda interna accessibili. Alcune imprese manifatturiere, con prodotti speciali, hanno inoltre una clientela naturalmente internazionale. Nel complesso però non siamo di fronte a una fuga, o alla ricerca di alternative, rispetto al mercato interno. Di questo si discute. Molti si rendono conto — a differenza del settore privato — che la fuga verso i mercati esteri si paga, non solo perché si deve stare alla concorrenza ed i ricavi possono risultare compressi, ma anche per i costi non calcolabili in anticipo, dalle variazioni di cambio delle valute al pericolo di cessazioni improvvise e massicce del carico di lavoro.

Alcuni tipi di esportazioni — pastifici, mulini, essiccatoi in campo agro-alimentare; ortofrutticoli; impianti per la produzione di materiali edili — hanno visto impegnate reali specializzazioni delle imprese cooperative. Così nel campo delle costruzioni edilizie. L'impegno sul mercato estero può aiutare la realizzazione di progressi tecnologici: i costi si possono ripartire su sbocchi più ampi. Ma allora le esportazioni sono parte di un programma espansivo sul mercato interno, c'è la necessità di una politica dello sviluppo azienda per azienda, consorzio per consorzio, nella quale l'espansione sul mercato interno e su quello estero vengono viste come convergenti.

Lo sviluppo della produzione e dell'assistenza per l'estero, ad esempio, non sarà a scapito dell'apporto tecnico-promozionale nelle regioni del Mezzogiorno. Semmai si tratta di offrire anche alle imprese cooperative del Mezzogiorno, in misura più larga di oggi, la possibilità di entrare nella dimensione di un mercato più vasto, quindi più ricco ma anche più impegnativo. Al semplice venditore può bastare il profitto fatto partita per partita; all'impresa coop occorre un piano razionale che valorizzi al massimo le forze di lavoro.

r.s.

Pesenti venderebbe l'Istituto Bancario

MILANO — La vendita del Credito Commerciale al Monte dei Paschi, per 230 miliardi, non sembra avere smantato la posizione finanziaria del gruppo Pesenti e starebbe ora trattando la cessione anche dell'Istituto Bancario Italiano-IBI, di cui possiede il 41% attraverso la Italmobiliare. Il gruppo Pesenti possiede anche una partecipazione nella RAS-Riunione Adriatica di Sicurtà che potrebbe vendere per mettere al sicuro la componente industriale del gruppo. Si tratta ovviamente di informazioni che circolano negli organi di informazione ancora prive di conferma.

Emergenza internazionale per il petrolio

WASHINGTON — Il ministro per l'energia, James Sclesinger (*nella foto*), ha spiegato in una conferenza stampa le sue previsioni per l'energia dopo la cessazione delle esportazioni iraniane: se la produzione non riprenderà, vi sarà carestia di carburanti al massimo in autunno. La cessazione delle esportazioni dall'Iran ha sconvolto i mercati. Israele e Sudafrica, riforniti finora dal regime reazionario dello Scià, sono sull'orlo del razionamento. Schlesinger ha detto che esiste un impegno degli Stati Uniti a rifornire Israele ma anche in questo caso si tratta di cambiare destinazione a petrolio non-arabo, essendo Israele in stato di guerra con i Paesi arabi. Il governo degli Stati Uniti ha anche dovuto autorizzare l'invio in Iran di cherosene per 8 milioni di dollari, invertendo il flusso abituale. Persino gli Emirati Arabi, ricchi produttori di petrolio, sono sull'orlo del razionamento della benzina, dato che mancano di impianti di raffinazione (importavano prodotti raffinati dall'Iran). Per stimolare la produzione interna il governo Carter ha proposto di pagare un premio sul petrolio di nuova estrazione, tornando cioè a puntare sulle residue risorse interne, a differenza dell'Europa occidentale dove i piani e i mezzi di esplorazione sono trascurati.

1978: più congelatori meno risparmio

Pessimismo diminuito per il 1979 - Ma le famiglie temono per i prezzi

ROMA — Anche nelle famiglie son vive le preoccupazioni per l'aumento dei prezzi che si potrà verificare nel 1979: questo il clima psicologico che si evince dall'indagine ISCO presso i consumatori, la quale presenta un quadro della situazione economica delle famiglie nel 1978 e le previsioni per il 1979 formulate dal campione intervistato.

Il reddito netto mensile delle famiglie risulta slittato verso l'alto, 500 mila lire per famiglia; contemporaneamente, è diminuita nel campione la percentuale di famiglie con un reddito inferiori alle 250 mila lire mensili: la metà si presenta con un reddito compreso fra le 250 e le 500 mila lire mensili.

Se per il reddito monetario si hanno queste informazioni, diversa è la situazione per le possibilità reali delle famiglie, infatti è stato dichiarato per il 1978 un peggioramento delle condizioni economiche.

E' cresciuto il tasso di possesso di beni durevoli: per la TV a colori c'è un maggior numero di utenti, così per i congelatori, le lavastoviglie e le autovetture alla fine del 1978 ci sono più proprietari; invece per possessori di TV in bianco e nero, i proprietari di abitazioni, i possessori di lavatrici, non ci son state sensibili variazioni. Una diminuzione c'è stata per i possessori di frigoriferi, forse compensata con lo acquisto di congelatori e frigo combinati. Degli intervistati, il 52% abita in casa propria, ed il 44% è invece in affitto.

Se il possesso dei beni durevoli è cresciuto, così come risulta dall'indagine dell'Isco, va però sottolineato che è sensibilmente diminuito il margine lasciato al risparmio: la maggioranza dei nuclei familiari intervistati ha sostenuto di non essere stato in grado di accantonare parte del reddito, anche se lo ritiene necessario. Quanto sopra è riferito al 1978: le previsioni per il 1979, pure se non positive, sembrano essere meno catastrofiche rispetto a quelle fatte un anno fa. Per i prossimi dodici mesi, il 27% degli intervistati prevede un miglioramento, al contrario il 38% del campione prospetta un peggioramento. In particolare, l'86% teme un aumento dei prezzi; se ne ha una conferma nel fatto che sebbene ci sia stato un aumento nell'acquisto di beni durevoli nel 1978, attualmente non si ritiene possibile impegnare le finanze familiari in ulteriori spese, perché è diminuita la convenienza. Di pari passo con la previsione di aumento dei prezzi va la diminuzione ulteriore dei risparmi.

Per la disoccupazione — infine — la maggioranza degli intervistati si è mostrata pessimista prevedendone l'aumento. Il miglioramento nelle previsioni degli intervistati è generalizzato, anche se ineguale, con riguardo alle zone geografiche di appartenenza delle famiglie: la maggiore cautela si è riscontrata nell'area nord-orientale, seguita da quella nord-occidentale, da quella centrale ed infine dall'area insulare e meridionale.

Risultati non dissimili si hanno se si tiene conto della professione del capo famiglia, con evidente maggiore pessimismo degli «inattivi», mentre risultano avere previsioni più ottimistiche i lavoratori indipendenti.